

di Nietzsche, e quello più limpido, teoretico di Husserl. Quali esperienze abbiamo attraversato prima di essere come siamo e, in fondo, prima che le cose abbiano l'aspetto intuitivo ma superficiale della realtà. Prima del linguaggio che istituisce il mondo sperimentabile, la propria identità, l'intersoggettività, la comunicazione. Adesso, non so con quanta approvazione da parte dell'autore, traduco questo discorso nel lessico marxiano giovane (da vecchio, Marx penserà le stesse cose ma non le dirà più così). Marx parlava dell'uomo come figura del mondo, un genere che ha una propria essenza. Il genere è presto detto: da Aristotele in su sul genere sarebbero stati tutti d'accordo, ma essenza è una parola che per il giovane Marx non può che voler dire conoscenza soggettiva del proprio essere. E quale è questa conoscenza? Quella di una essenza che costruisce se stessa, che prende varie forme sino a quella, liberatoria di tutta la vicenda, della coincidenza con il proprio essere nella scoperta della libertà moderna. Cosa che non può succedere mai, ma vale come idea trascendentale che si può incontrare con un pensiero genealogico che comprende altre pratiche rispetto a quella riproduzione materiale della vita, la produzione che è la grande scoperta intellettuale della cultura europea del '700. Ovviamente sempre e dovunque gli uomini hanno avuto il loro ricambio biologico con la natura (il sintagma è nel *Capitale*), ma esso era connesso con altre modalità sociali dell'esistenza che non li facevano pensare come centrali nell'esperienza antropologica. Ci vorrà il capitalismo con i suoi sacrifici umani.

Sini ha una capacità straordinaria di mettere ordine ai dati storici per liberarli dalla forma del nostro sapere e ricostruirli nel tessuto della genealogia. Il vivere è quello della riproduzione identica dell'eternità che noi non potremo abolire mai, ma che ormai è detto in un linguaggio, in un mondo che crea se stesso. La cooperazione – riassumo un po' troppo velocemente – la casa, la famiglia, la scrittura, il denaro. Nulla è in sé, tutto è in un processo che provoca pratiche diverse, intersoggettività diverse. Più in generale, la *mia vita* è così perché sono nella perdita della eternità e divengo resto, corpo e sogno. L'epilogo è lontano nel tempo e vi giungerà con lo scambio come elemento che richiede per realizzarsi la comune valutazione di un valore. Secondo me Engels, nella prefazione a un inedito Marx, sbaglia quando riduce lo scambio in tutte le forme economiche alla valutazione del tempo di lavoro. Il valore di scambio, a ben riflettere, non è altro che una costruzione oggettiva del mondo, né più né meno come lo è stato il denaro in ogni civiltà mercantile o la scrittura in civiltà precedenti, quando il segnare stabiliva non solo un rapporto, ma un rapporto sulla base di un conferimento di realtà. Ma, come insegnarono gli antropologi, c'era il dono. La fenomenologia del dono è molto complessa sia dal punto di vista del suo valore come rapporto tra comunità, sia dal punto di vista contemporaneo della "prigionia del privato" (se non sbaglio la terminologia è di Agamben). Donare qualcosa vuol dire in ogni caso, quale possa essere la sua finalità, una eversione dalla distribuzione dei ruoli che è tipica dello scambio. Solo un cretino potrebbe dire all'amata il prezzo del mazzo di rose rosse, tanto varrebbe darle il denaro con cui poter comprare un cappello, delle scarpe ecc. Ma le rose rosse portano invece l'antico segno del dono.

E dato che qui si parla di moderni, la nostra attenzione cade proprio sull'inizio del lavoro, dove viene attentamente sezionata la *Favola delle api* di Mandeville (mai titolo più sbagliato). Mandeville non è nell'organizzazione di una società capitalistica, ma ne disegna le condizioni morali. Il vizio

CARLO SINI, *Del viver bene*, Jaca Book, Milano 2011, pp. 171.

Chiunque di noi crede (e come sarebbe interessante esplorare il continente del nostro "credere") che il tempo sia sempre lì come un contenitore del prima e del poi, dell'oggi e del domani. Ma se si comincia a riflettere, per quanto riguarda l'esperienza degli uomini, il tempo è una relazione dell'uomo medesimo con il suo mondo. Se abolissimo tutte queste relazioni, la nostra identità, la nostra storia, l'insieme delle certezze collettive che abbiamo assimilato, insomma se ci spogliassimo di tutti i nostri vestimenti – che invece custodiamo con grande cura – resterebbe solo la riproduzione sempre identica dell'"eternità". Il cristianesimo ha cercato di immaginare una "vita eterna" di una qualità che sfugge alle nostre dimensioni del tempo, ma la parola vita per noi è sempre in relazione con il tempo, e con i modi in cui la vita ha preso forma. È un tema – anche un po' difficile da pensare – che è sullo sfondo del lavoro di Sini *Del viver bene* poiché è proprio quel "bene" che spezza l'incanto insensato dell'eternità. Vedremo come, anche se confesso che il titolo del libro è molto teorico e fa venir in mente, all'inesperto, un ricettario della vita buona, di quella felicità moderata che insegnava Aristotele e che a me, forse troppo preso dalle trasformazioni, dalle necessità, dai poteri del nostro tempo, fa subito venire in mente i versi di Vittorio Sereni: «Oggi si è – e si è comunque male / parte del ritorno su stesso [...]». E tuttavia, per non affogare in un narcisismo alla rovescia, ritorniamo subito al testo di Sini, all'educazione del pensiero.

"Si è", ma per essere così è stata necessaria una strada immensa che si può percorrere solo con un atteggiamento genealogico, quello più noto e polemico

come consumo smodato ed egoistico è l'identità della moderna figura sociale dell'individuo. La virtù, con tutte le sue qualità, non produce ricchezza e tuttavia agisce potentemente come ideologia che cementa la società consentendo l'espansione della ricchezza e la sua rappresentazione sociale. Dicevo che non è il capitalismo, ma è il vero spirito tant'è che Smith, professore di morale, elogiò Mandeville per avere isolato, descritto e legittimato il fare economico rispetto a relazioni improprie con altri valori della società. Smith inventerà poi una teodicea della produzione e dello scambio dominati dall'interesse personale come fonte di un bene comune.

Sono stato un poco affrettato rispetto ad altre analisi di Sini forse per il desiderio di giungere alle sue considerazioni finali. Alla genealogia essenziale dell'autore dovrei ora ricostruire una storia del capitalismo, poniamo dalla accumulazione primaria derivata dalla rendita agraria e dal capitale commerciale, e poi via via per un percorso che oggi è facile vedere sino al momento in cui nell'economia capitalistica il denaro non ha più alcun corrispettivo in oro, ma vale ciò che il mercato gli assegna. Keynes aveva capito che bisognava ridurre il denaro a mezzo di scambio e non a valore. Ma ormai il disastro è fatto e una invisibile trama telematica diffonde i poteri del capitale finanziario. Sini non gioca alla catastrofe, ma nell'Appendice l'autore, a fronte del deserto indotto dal capitale finanziario, indica casi contemporanei di resistenza: nel continente sudamericano sono in espansione movimenti incentrati sul concetto del "Buen vivir", come paradigma che raccoglie in sé conoscenze e tradizioni del mondo andino e del mondo occidentale e le unisce per adattarle ai compiti della società moderna.

Non è il caso nostro: noi abbiamo una biblioteca di studi sull'identità simbolica dell'Europa, ciascuno ragionevolmente con la sua parte di verità. Di solito si prendono in considerazione i tempi diversi, le egemonie culturali, gli spazi geografici, il rapporto tra cultura e opinione popolare, i sistemi di potere politico, tenendo anche presente che in una identità storica giocano il loro ruolo anche gli sconfitti. Era chiaro che solo un "colpo di forza" poteva semplificare trame così complesse. Ma dopo la seconda guerra mondiale è stata costruita una realtà sociale europea che ha ampliato tecnologicamente il sistema produttivo capitalistico, ma ne ha anche addomesticato gli aspetti negativi con un notevole incivilimento della vita sociale. Ora questa nostra costruzione è stata travolta (com'era di facile previsione) dalla globalizzazione economica dominata da una decina di *corporations* che comandano il mercato finanziario, con il risultato che l'Europa è tornata ad essere solo un'unione monetaria di stati ciascuno dei quali cerca di pagare il meno possibile il prezzo della sconfitta, con una conflittualità che ha il solo incommensurabile vantaggio di non rischiare conflitti più gravi. Un luterano, con un ragionamento che si è diffuso anche in filosofia, direbbe che solo raggiungendo il fondo si può sperare di risalire. Leggo il libro di Sini, immagino qualche prospettiva, ma so che stiamo diventando più poveramente oggettivi, che le nostre scritture possono collaborare a peggiorare il nostro ruolo e persino a creare forme di comunicazione con effetti del tutto nuovi, dato che, nel peggio o anche nel meglio, il mondo è sempre diverso. E noi – dico in generale e per tutta una storia – per quanto onestamente si lavori, siamo pur sempre una periferia.

Fulvio Papi